

Settimana Alfonsiana
Palermo 23 settembre 2008

TEMPO DI APOCALISSE

Parlare del libro dell'Apocalisse vuol dire entrare in contatto con uno dei testi più affascinanti del Nuovo Testamento, ma anche uno dei più complessi, sia a livello letterario che di contenuto. Nonostante il fascino che l'Apocalisse suscita, tuttavia prevale una forte diffidenza nei riguardi del suo messaggio, poiché è facilmente frainteso e lo si riduce a un annuncio sulla fine dei tempi, quando il giudizio di Dio sarà accompagnato da sconvolgimenti cosmici e catastrofi mondiali. Inoltre, tra gli scritti del NT, questo dell'Apocalisse resta uno dei meno conosciuti, poiché, a causa della sua complessità, è praticamente assente dalla vita della comunità cristiana.

Per questo l'espressione «tempo di Apocalisse» si presta a equivoci, in quanto nel linguaggio comune è diventata sinonimo di «catastrofe», oppure identifica il libro dell'Apocalisse come una raccolta di profezie, dove si concentrano predizioni di eventi terribili che stanno per accadere e che porteranno alla fine di questo mondo con tutta la sua storia.

La questione dell'apocalittica

I termini *apocalisse* / *apocalittico*, parole ricorrenti nel linguaggio attuale, ricevono spesso dei connotati estranei al loro significato originario, che è

quello di rivelazione (gr. *apokaliptô* = togliere il velo). Il testo dell'Apocalisse rispetta, in parte, le caratteristiche di una corrente letteraria (*apocalittica*), che si sviluppa nel giudaismo fin dal sec II a.C. come letteratura di consolazione, ma anche di contestazione, per rinsaldare le credenze dei fedeli e sostenere le attese di quanti aspettavano l'intervento liberatore di Dio. Si tratta di una corrente letteraria alternativa e di carattere settario, al margine dei circoli ufficiali, che si interessa a quanto del piano divino era rimasto ancora nascosto. Si caratterizza dal *pessimismo* nei confronti del mondo e dal *determinismo* sullo svolgimento della storia, i cui eventi erano già previsti dal piano divino. Tutto questo comporta un forte *individualismo*, che induce alla tentazione di girare le spalle alla realtà centrando l'attenzione sull'interesse personale, e un'*etica passiva* incline a evadere ogni responsabilità nell'attesa di un mondo nuovo, riservato esclusivamente agli eletti di Dio.

A differenza di questi scritti, l'Apocalisse ha, invece, un concetto positivo della realtà umana, offrendo nella visione finale l'immagine incoraggiante di essa –contemplando un cielo nuovo e una terra nuova (cf. Ap 21,1)- quale piena realizzazione del progetto della creazione. L'autore non evade dalla storia che lo circonda ma è fortemente interessato a quanto accade, presentando gli eventi che la caratterizzano in funzione di un «cielo» e di una «terra» completamente trasformati, senza alcuna traccia di male (cf. Ap 12,8). Il testo si discosta pertanto dallo schema tipico dell'apocalittica e propone, seppur conservando alcuni dei suoi elementi più comuni¹, una visione unica e originale di quello stile letterario; l'autore centra l'obiettivo sul messaggio da comunicare: la signoria

¹ Come ad es. la riletture dei testi delle Scritture; l'intervento di figure angeliche; l'uso dei simboli, in particolare quello aritmetico; la divisione del racconto in cicli (settenari); la dialettica tra bene e male; la sconfitta dell'Avversario; ecc.

universale di Dio e l'attuazione del suo disegno, per una pienezza di vita offerta a tutti gli uomini.

Un altro aspetto importante dell'Apocalisse è che il suo messaggio non si limita a un gruppo particolare (setta), ma si rivolge a tutte le comunità cristiane (le sette lettere alle chiese indicano «universalismo»), con una delle più forti denunce contenute nelle Scritture riguardo alla concezione del potere e alla sua pretesa origine divina. Poiché i cristiani in generale erano tentati di riconoscere l'ordine imposto da Roma², l'autore manifesta il suo dissenso, e scrive la sua opera come una sfida rivolta a quanti vogliono annunciare il Vangelo mediante le dinamiche del potere, ricordando che non si possono mescolare i valori del Regno (condivisione, uguaglianza, servizio) con i principi dei sistemi terrestri (denaro, prestigio, potere), che sono quelli offerti dal Satana. Chi legge e ascolta le parole contenute nell'Apocalisse non può rimanere neutrale: o si accetta l'ideologia del potere, sottomettendosi alle sue dinamiche di morte, o si dà adesione alla proposta di Dio, accogliendo la vitalità del suo amore.

Superare l'equivoco

La difficoltà di lettura e di comprensione dell'Apocalisse è causata innanzitutto dalla mancanza di conoscenza del contesto culturale in cui scrisse l'autore e del linguaggio adoperato per comporre l'opera. Oggi nessuno ritiene più che gli astri rappresentino delle divinità, che tuoni e fulmini siano delle entità inviate dal cielo per recare degli annunci o dei castighi da parte di Dio, oppure che esista un regno d'oltretomba. In relazione al linguaggio, altamente simbolico, esso deve essere valutato secondo le strategie grammaticali e lette-

² Cf. il riferimento a tale problematica in Rm 13,1; 1 Tim 2,2; 6,1; Tit 3,1.

rarie usate da Giovanni. Un altro aspetto che incide sulla difficoltà d'interpretazione del testo è il non conoscere la fonte alla quale l'autore attinge per costruire le sue immagini e visioni. Infatti le visioni che costellano l'opera si prendono come eventi speciali ai quali l'autore ha partecipato come spettatore, mentre in realtà esse sono il risultato di una riflessione attenta e profonda sui testi dell'Antico Testamento.

Il libro dell'Apocalisse, nonostante la complessità del suo stile letterario, si rende accessibile grazie a delle indicazioni che l'autore stesso offre. Già nel titolo stesso dell'opera, «**Rivelazione di Gesù Cristo**» (Ap 1,1), si accenna all'origine del messaggio e alla sua autorevolezza, ponendolo in stretto rapporto con l'annuncio della buona novella del Regno di Dio; pertanto tutto quello che Giovanni riporta e descrive nel suo scritto deve essere considerato alla luce di tale annuncio. Nel prologo all'opera si dichiara che tutte le parole scritte in essa sono «**parole di profezia**» (Ap 1,3), ossia hanno un valore fondamentale per la comunità cristiana, in quanto contengono un appello radicale a leggere e interpretare le vicende storiche dalla prospettiva divina. Queste parole sono oggetto della prima beatitudine che l'autore rivolge al lettore e agli ascoltatori: «*Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia*» (Ap 1,3)³. Trattandosi di un testo caratterizzato da numerose visioni, sorprende che questa beatitudine non riguardi il «**vedere**», bensì il «**leggere / ascoltare**». L'accento è infatti messo sull'ascolto⁴, atteggiamento che distin-

³ La prima delle sette beatitudini che costellano l'opera (cf. Ap 1,3; 14,13; 16,15; 19,9; 20,6; 22,7.14).

⁴ Per sette volte nella prima parte del libro torna l'invito all'ascolto dello Spirito: Ap 2,6.11.17.29; 3,6.13.22

gue la fede del credente e che ricorda come il messaggio dell'Apocalisse non sia destinato alla lettura privata ma comunitaria⁵.

Un'altra indicazione, per la comprensione dell'Apocalisse, viene offerta dalla terminologia usata dall'autore; ad esempio per esprimere l'idea di **tempo** egli distingue tra un tempo cronologico (gr. *chronos*), che scade e si esaurisce, e un tempo qualitativo (gr. *kairòs*)⁶, che offre l'occasione propizia per agire. Del *kairòs* s'interessa la prima beatitudine, in quanto ricorda l'imminenza di un tempo adatto per rendere testimonianza a Gesù e al suo vangelo, momento opportuno per agire in sintonia con Dio, secondo il suo progetto di salvezza. Fin dalle prime parole dell'opera, Giovanni si rivolge ai lettori e agli ascoltatori perché vivano questo tempo propizio, impegnandosi al presente a testimoniare i valori del Regno, nella tensione continua verso «i cieli nuovi e la terra nuova» (Ap 21,1).

Per questo più che di «**tempo di Apocalisse**» si deve parlare di «**Apocalisse e pienezza del tempo**». Non si tratta di vivere un tempo in cui si annunciano nuove rivelazioni, ma di cogliere il momento propizio per una profonda riflessione sulla rivelazione di Gesù Cristo e sull'attuazione di quanto essa contiene.

⁵ L'Apocalisse si presenta come testo a carattere «dialogico», e questo grazie al linguaggio simbolico usato dall'autore, cf. G. BIGUZZI, *Apocalisse*, Milano 2005. Il simbolismo delle immagini è a «struttura discontinua», cioè l'autore mette insieme sullo stesso piano diversi elementi procedenti dalla tradizione biblica, per creare un'immagine nuova con differenti livelli di interpretazione (cf. Ap 5,6). L'uso dei simboli hanno lo scopo letterario e teologico di creare un universo simbolico in cui il lettore e gli ascoltatori possono immergersi pienamente, tanto da esserne influenzati e da modificare il loro modo di percepire il mondo, cf. U. VANNI, *L'Apocalisse*, Bologna 1988, 73-86.

⁶ Il *kairòs* era una divinità minore del panteon greco raffigurata da un ragazzino con le ali ai piedi e con un ciuffo di capelli sull'occipite; questo personaggio era simbolo delle occasioni propizie che si presentavano improvvisamente agli uomini e che non dovevano farsi sfuggire, per tanto bisognava prendere per i capelli quel fanciullo, prima che passi oltre.

Apocalisse e pienezza del tempo

Il problema che si pone riguardo all'Apocalisse, una volta superati gli equivoci che pesavano sul testo, è come recuperare il suo messaggio nella vita della chiesa, e come rendere attuale il valore della profezia contenuta in esso. La testimonianza dei credenti è sostenuta da quel appello radicale che Giovanni rivolge con il suo scritto a favore del Regno di Dio e della sua diffusione.

Per guidare la lettura e la comprensione del messaggio dell'Apocalisse, Giovanni colloca, all'inizio di ciascuna delle due parti in cui si divide l'opera⁷, due visioni fondamentali centrate sulla persona del Cristo: nella prima parte, quella del **Figlio d'uomo**, che riguarda il Cristo vincitore sulla morte e modello di umanità (cf. Ap 1,12-20), e nella seconda quella dell'**Agnello sgozzato**, dove il simbolo dell'agnello indica una potenza di vita che si manifesta mediante il dono di se stesso (cf. Ap 5,6-12).

Le visioni di Giovanni contribuiscono ad allargare l'orizzonte dei suoi lettori, collocandosi in un ambito in cui si sente la comunione con Dio e orientando l'esistenza verso un futuro di pienezza che non conoscerà mai fine. Per i credenti ciò comporta l'impegno concreto a collaborare alla trasformazione del creato; di fronte alla visione pagana del mondo, dove i potenti sembrano reggere i destini degli uomini, si scopre una veduta nuova, quella dello Spirito, dove si riconosce Dio come unico signore della storia e del creato.

⁷ Le proposte sulla struttura letteraria dell'Apocalisse e sul modo di dividere le sue parti sono numerose, tuttavia quella più sostenibile è la seguente: Parte I: 1,4-3,22 / Parte II: 4,1 – 22,5, Cf. U. VANNI, *La struttura letteraria dell'Apocalisse*, Roma 1971.

****La visione di uno simile a «figlio d'uomo»***

La prima visione dell'Apocalisse riguarda una manifestazione del Cristo risorto (Ap 1,10-18). Gli attributi che servono per identificare la sua persona esprimono la sua condizione divina, ma sono applicati a lui in quanto «figlio d'uomo», ovvero l'uomo che ha raggiunto la sua pienezza (cf. Dn 7,13). In questa visione è Gesù che, risplendendo della stessa gloria di Dio, dichiara in prima persona: «Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente. Ero morto, ed ecco, sono vivo per i secoli dei secoli...» (Ap 1,17-18). L'accento alla morte ribadisce la sua umanità e, allo stesso tempo, la sua vittoria come «vivente» o «risorto» conferma la sua divinità. Ciò che nell'Antico Testamento era prerogativa di Dio ora è attribuito alla persona di Cristo, il quale detiene le chiavi dell'Ade, il regno dei morti, segno della vittoria piena sulla morte⁸.

Prima di descrivere la visione, l'autore dà delle precise indicazioni che aiutano la sua comprensione: essa avviene nel «giorno del Signore», quando la comunità si raduna per l'eucaristia e celebra la vittoria del Cristo sulla morte, e mentre Giovanni si trova nell'isola di Patmos, esiliato a causa della sua testimonianza della parola di Gesù. Per vedere quanto lo Spirito intende mostrargli, Giovanni deve cambiare la sua visuale, e per due volte egli dice «mi voltai» (Ap 1,12): ciò significa che non si può contemplare quanto il Signore

⁸ Nell'AT, l'espressione «il Dio vivente» (Ger 10,10) riguarda Yahvè e la sua capacità di dare vita alle creature. La stessa fonte di vita è presente in Gesù, il quale offre agli uomini i doni che da essa sgorgano (cf. Ap 2,7.10; 3,5; 7,17; 13,8; 20,12.15; 21,6; 22,2.14.19). Il titolo «il Vivente» possiede un senso antagonistico e polemico contro tutte le false divinità che vogliono imporsi sugli uomini con la loro forza e il loro dominio; Giovanni parlerà di esse come realtà al passato, «furono ma non sono più» (Ap 17,8). L'immagine delle chiavi è molto originale, mentre in Rm 6,9 si dice che la morte non ha più potere sul Cristo, l'autore dell'Apocalisse rovescia l'affermazione dando ad essa un valore ancora più potente: è Cristo ad avere potere sulla morte e a detenere le chiavi della sua dimora (cf. Ap 1,18).

vuole comunicare agli uomini mantenendo una posizione già fissata dalla tradizione. Bisogna contemplare le vicende storiche da una prospettiva diversa, non quella propagandata dai sistemi di potere, ma quella suggerita dallo Spirito, ponendo lo sguardo in sintonia con quello del Creatore che «vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono» (Gen 1,31).

Giovanni percepisce per primo una voce potente alle sue spalle, ed essa è paragonata al suono di una tromba; l'immagine richiama le teofanie della tradizione biblica⁹, dove la voce di Dio era impossibile da riprodurre e poteva solo essere interpretata. Allo stesso tempo il simbolismo della tromba richiama la solennità e la dimensione cultuale del messaggio da ascoltare. Il parlare alle spalle esprime uno degli atteggiamenti caratteristici del divino quando si rivela: imprevedibilità, inafferrabilità, trascendenza. Ascolto e comprensione della parola vanno unite insieme: nell'uomo Gesù risuona la stessa voce di Dio.

Giovanni presenta la figura del «figlio dell'uomo» in mezzo a «sette candelabri d'oro», immagine della Chiesa nella sua dimensione storica (cf. Ap 1,19), e rivestito di un'alta dignità, riconoscibile dalla lunga veste (cf. Es 28,2-4; Zac 3,1-4; Sap 18,20-24) e dalla cintura d'oro, prerogativa non solo dei sommi sacerdoti, ma anche dei re (cf. 1 Mac 10,89; 11,58). Di seguito vengono descritti i particolari fisionomici del personaggio, a cominciare dalla testa e dai capelli, il cui colore bianco, «come lana candida» (cf. Dn 7,9), richiamano la dignità, la saggezza e l'eternità. I tratti successivi che caratterizzano il «figlio d'uomo» si riferiscono ai modi mediante i quali l'uomo influisce sul mondo che lo circonda, e stanno a dimostrare una forza grandiosa: lo sguardo penetrante del Cristo («*gli occhi come fiamma di fuoco*»), la sua saldezza e

⁹ Sul Sinai la manifestazione di Dio era stata annunciata da un fortissimo squillo di trombe (cf. Es 19,16).

forza incrollabile («*i piedi di metallo prezioso*»), la potenza e l'universalità del suo messaggio («*voce come di molte acque*»), il suo rapporto vitale con le chiese («*le stelle nella mano destra*»), la sua parola liberatrice («*la spada che esce dalla bocca*»), la sua condizione divina («*il volto come il sole*»).

* *La visione dell'Agnello*

La figura più rappresentativa di Cristo nell'Apocalisse è l'Agnello sgozzato (cf. Ap 5,6.9.12; 13,8), e alla luce di essa bisogna leggere e interpretare il contenuto della seconda parte dell'opera¹⁰. Mediante questa figura Gesù è raffigurato come colui che ha ricevuto una morte violenta, i cui segni rimangono evidenti (cf. Gv 20,20), ma che Egli ha superato con la potenza del suo amore, ristabilendo la comunione di Dio con tutti gli uomini. L'Agnello viene presentato in maniera dettagliata, cominciando dall'elemento principale, che è la sua anomala posizione in piedi. Questo particolare attira per primo l'attenzione di Giovanni e serve a sottolineare la risurrezione di Cristo, come l'evento fondante della comunità cristiana.

L'autore dell'Apocalisse riprende il tema anticotestamentario dell'agnello sacrificato per la pasqua (Es 12,1-14; cf. Dt 7,8; 13,5) ma lo interpreta in modo originale per descrivere il nuovo e definitivo esodo iniziato

¹⁰ Il termine **agnello** (gr. *arnion*) riferito a Cristo, ricorre 28 volte nell'Apocalisse, sette delle quali in locuzioni che l'abbinano a Dio (Ap 5,13; 6,16; 7,10; 14,4; 21,22; 22,1.3). Quattro è, dopo il sette, la cifra che si trova con maggior frequenza e regolarità nell'Apocalisse. Al pari di sette, considerato il numero della completezza, quattro rappresenta il mondo, con i suoi quattro angoli (cf. Ap 7,1; 20,8) o quattro ripartizioni (Ap 5,13; 14,7). La ricorrenza 7 x 4 allude all'ambito universale della vittoria raggiunta dall'Agnello, e corrisponde alla struttura quadripartita della locuzione con cui Giovanni designa tutte le nazioni del mondo («popoli, tribù, lingue e nazioni»).

da Gesù¹¹: il Cristo-Agnello rappresenta il segno di liberazione e di salvezza per l'umanità intera (cf. Gv 1,29).

L'Agnello sgozzato, collocato in mezzo al trono di Dio (Ap 5), è identificato dall'autore con Dio stesso, e associato alla sua azione di portare avanti il disegno di salvezza per l'umanità. *Colui che siede sul trono* interviene e agisce sulla storia in base all'amore gratuito versato da Cristo sulla croce. Il simbolismo del trono divino è svuotato da ogni elemento che possa ricordare i troni terreni basati sul dominio e sulla violenza.

Il carattere particolare di questo Agnello è reso visibile da due segni distintivi: le *sette corna* e i *sette occhi*. Il corno, nel mondo antico, è simbolo della potenza che è pronta a mettersi in azione; l'occhio è l'organo della comunicazione (vedere e sapere) e, applicato a Dio, diventa simbolo dello Spirito che, inviato sulla terra, vede e conosce ogni cosa. L'Agnello ha la pienezza della potenza e dello sguardo divino, la sua capacità di incidere in maniera vitale nella storia è determinata da un modo unico di percepirla e di manifestarle la compassione divina¹².

Un altro aspetto che aiuta la comprensione di questa visione è la contrapposizione tra ciò che Giovanni ode (Ap 5,5) e quanto egli vede (Ap 5,6). Egli ode da uno degli anziani che «*il leone della tribù di Giuda, la radice di Davide ha vinto*». Si tratta di titoli messianici che evocano un'immagine di

¹¹ In Ap 15,2-4 i seguaci dell'Agnello, che riportano la vittoria sulla bestia, sono considerati il nuovo popolo liberato. Essi stanno in piedi sul mare di cristallo e cantano il cantico dell'Agnello. Giovanni si serve delle immagini del nuovo esodo per mostrare che tale evento salvifico si è già compiuto, sebbene il traguardo debba essere ancora raggiunto.

¹² Giovanni spiega che i sette occhi sono simbolo dei sette spiriti di Dio inviati su tutta la terra, è la fecondità stessa di Dio che continua ad agire nella creazione per farle raggiungere la sua pienezza. Mentre le sette corna esprimono la pienezza della forza divina, i sette occhi indicano un guardare in grazia e potenza.

accentuato stampo nazionalistico sul messia trionfatore e la sua vittoria sulle nazioni pagane¹³. Le due espressioni «leone» / «radice» si completano a vicenda, il Messia doveva sorgere dalla tribù di Giuda e avere una componente regale e profetica; egli è presentato come «colui che ha vinto», alludendo al compimento della promessa di Gen 49,10, ma, soprattutto, alla vittoria pasquale del Cristo.

L'immagine del «leone» non corrisponde però a quanto Giovanni vede con i propri occhi: «*un agnello in piedi come ucciso (sgozzato)*». L'agnello appare infatti inatteso, dopo che è stata annunciata la vittoria del leone di Giuda. L'inaspettato cambio da «leone» a «agnello» è segno evidente che Giovanni non è d'accordo con il pensiero giudaico del suo tempo, che continua a sperare in una vittoria del «leone di Giuda» sui nemici del popolo d'Israele (impero romano). Con i segni della morte violenta di Cristo, ma anche della sua risurrezione, Giovanni presenta nella figura dell'Agnello il vero vincitore; la vittoria non si ottiene mediante la forza o il dominio di una nazione sulle altre («leone»), ma attraverso il dono di se stesso («agnello»). A differenza della tradizione giudaica sull'attesa messianica, che mai associa il simbolismo dell'agnello al Messia, il Messia-Agnello dell'Apocalisse non adopera nessuna forma di violenza né di imposizione, la sua unica arma è quella dell'amore

¹³ Cf. Gn 49,9; Is 11,1.10; il rimando anticotestamentario è alla benedizione di Giuda da parte di Giacobbe e alla vittoria sui suoi nemici (cf. Gn 49,8-12), ma l'autore rielabora il testo per indicare la figura del Messia. Ugualmente l'espressione «radice di Davide» non si trova nell'AT né nel NT, ma solo nell'Apocalisse (cf. Ap 22,16) e rimanda a Is 11,1.10; il cambiamento operato da Giovanni serve per mettere meglio a fuoco l'idea di messianismo: la radice indica non i discendenti ma gli ascendenti di Davide; il Messia non è la radice generata da Davide, ma la radice da cui Davide è generato e allo stesso tempo appartiene alla sua discendenza (cf. Ap 22,16).

gratuito. La vittoria perdurante e definitiva di Dio sul male non è altro che il compimento della decisiva vittoria dell'Agnello in croce.

I tempi della fine

Leggendo l'Apocalisse, guidati da queste due visioni «programmatiche», si può accedere alla ricchezza del suo messaggio e valutarlo correttamente. Con il suo scritto Giovanni non intende profetizzare nulla di nuovo, né vuole descrivere la storia come una concatenazione di fatti che si dovranno avverare, ma, adoperando il linguaggio dei simboli, individua delle costanti all'interno delle vicende storiche¹⁴ per aiutare la comunità dei credenti a comprendere meglio la realtà storica in cui si vive, e a testimoniare l'adesione alla parola di Cristo. In quanto «rivelazione», il libro vuole affermare che il Risorto è il Signore della storia, è presente ed agisce in essa per portare al suo traguardo il piano di salvezza (cf. Mt 28,20). Malgrado le apparenze, la storia umana è animata da Dio, con la potenza di vita che scaturisce dalla vittoria di Cristo sulla morte. Dio non interviene nella storia determinando ogni singolo evento, o decidendo già in anticipo in che modo dovrà accadere (come in un copione già prestabilito), ma potenziando con il suo spirito l'uomo, affinché questi faccia delle scelte sempre più in sintonia con il suo disegno di vita (cf. Ap 4,1-11; 21,5). La novità che l'Apocalisse offre, nel presentare la rivelazione di Cristo e indicando il tempo in cui vivono le chiese come quello della pienezza, viene completata verso la fine dell'opera nella dichiarazione solenne che si fa sentire dal trono di Dio: «*E la morte non sarà più, né gemito né fatica né grido sarà più, poiché le cose di prima passarono*» (Ap 21,4).

¹⁴ Ad esempio i «quattro cavalieri» in Ap 6,2-8 rappresentano le dinamiche di vita e di morte che si immettono nella storia.

Il libro non rimanda alla fine dei tempi, poiché nessuno conosce come gli eventi si svolgeranno¹⁵, ma si concentra nel tempo presente, quello in cui la comunità deve testimoniare la sua adesione fedele al disegno del Padre. Invece della «*fine dei tempi*», l'autore dell'Apocalisse si interessa ai «*tempi della fine*», ossia al presente della Chiesa che vive nella tappa finale della storia dell'umanità, quella inaugurata dal Cristo con la sua morte e risurrezione. Non c'è un ordine nuovo da attendere, perché con la risurrezione di Gesù il male è stato debellato alla radice e sono iniziati i tempi ultimi, quelli del compimento. Alla luce del disegno di salvezza rivelato da Cristo, l'autore dell'Apocalisse intende centrare l'attenzione dei credenti sul loro presente e sulla testimonianza a favore del Regno nel tempo della pienezza, dove si va realizzando quel disegno.

Ricardo Pérez Márquez
Centro Studi Biblici "G. Vannucci"
Montefano (Mc)

¹⁵ Nell'incontro con il Risorto i discepoli sognano la restaurazione gloriosa d'Israele, che doveva avvenire alla fine dei tempi: «*Signore è questo il tempo in cui ristabilirai il regno per Israele? Ma egli rispose: Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità...*» (At 1,6).